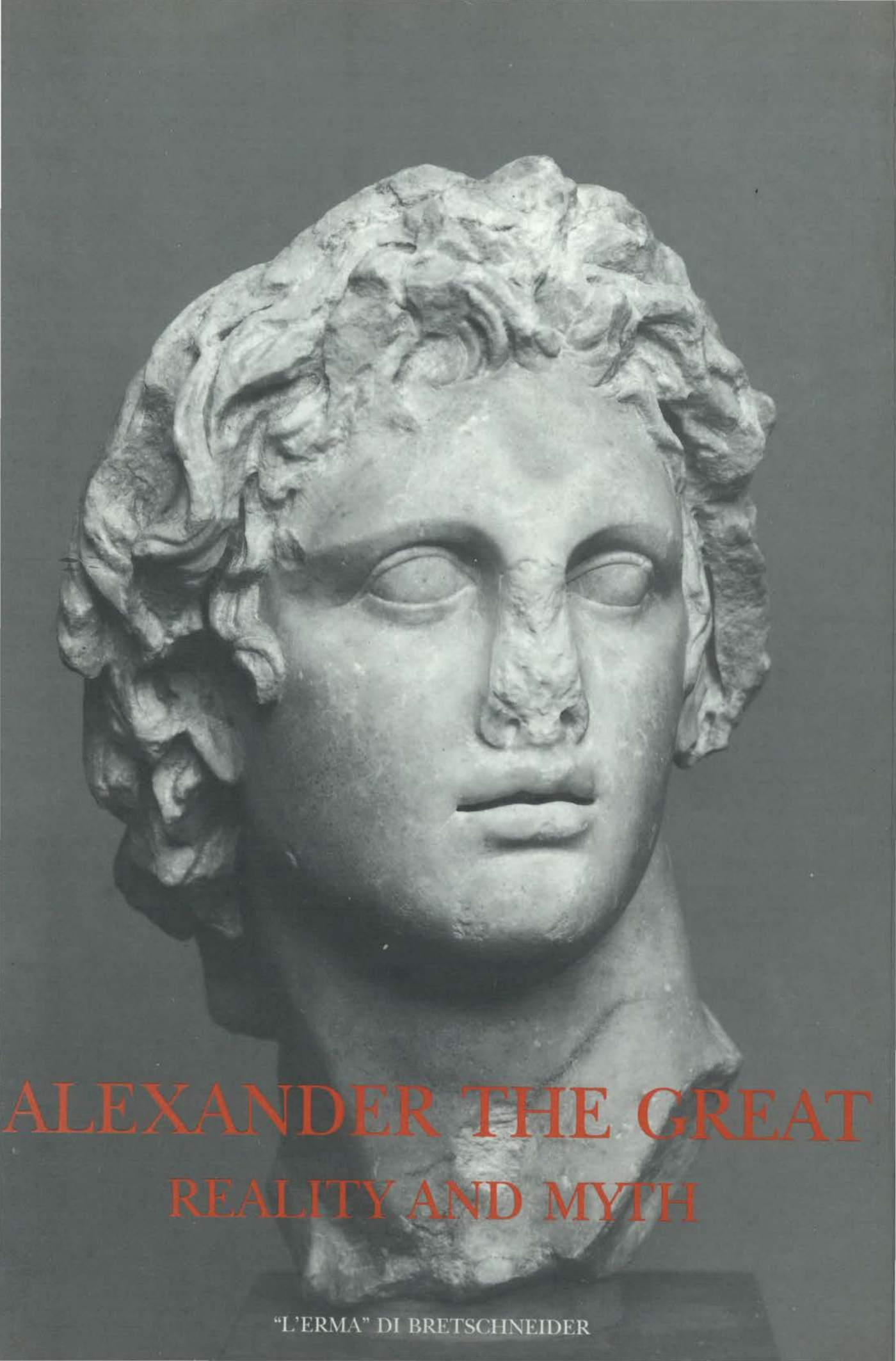


ALEXANDER THE GREAT

REALITY AND MYTH

"L'ERMA" DI BRETSCHNEIDER

ALEXANDER THE GREAT
REALITY AND MYTH

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI

Supplementum XX

ALEXANDER THE GREAT

REALITY AND MYTH

EDITED BY

JESPER CARLSEN
BODIL DUE OTTO STEEN DUE BIRTE POULSEN

"L'ERMA" DI BRETSCHNEIDER

ROME MCMXCIII

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI, SUPPL. XX
Accademia di Danimarca, 18, Via Omero, I–00197, Rome
Lay–out and photocomposition by the editors
© 1993 "L'Erma" di Bretschneider, Rome
ISBN 88–7062–817–5

Published with the support of grants from:

Statens Humanistiske Forskningsråd

The journal ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (ARID) publishes studies within the main range of the academy's research activities: the arts and humanities, history and archeology.

Intending contributors should get in touch with the editors, who will supply a set of guidelines and establish a deadline. A print of the article, preferably accompanied by a disk containing the text in Dos-ascii format should be sent to the editors, Accademia di Danimarca, 18 Via Omero, I–00197 Roma, tel. (06) 32 00 951, fax (06) 32 22 717.

Contents

Preface: 7

Otto Steen Due: Introduzione 9

Pierre Briant: Alexandre à Sardes 13

Giuliana Calcani: L'immagine di Alessandro Magno nel gruppo equestre del Granico 29

Jesper Carlsen: Alexander the Great (1970–1990) 41

Bodil Due: Alexander's Inspiration and Ideas 53

Niels Hannestad: *Imitatio Alexandri* in Roman Art 61

M. Heerma van Voss: Alexander und die ägyptische Religion. Einige ägyptologische Bemerkungen 71

Jacob Isager: Alexander the Great in Roman Literature from Pompey to Vespasian 75

Bente Kiilerich: The Public Image of Alexander the Great 85

Hugo Montgomery: The Greek Historians of Alexander as Literature 93

Paolo Moreno: L'immagine di Alessandro Magno nell'opera di Lisippo e di altri artisti contemporanei 101

Anne Marie Nielsen: The Mirage of Alexander — a Minimalist View 137

Carl Nylander: Darius III — The Coward King. Points and Counterpoints 145

Birte Poulsen: Alexander the Great in Italy during the Hellenistic Period 161

M. Jessop Price: Alexander's Policy on Coinage 171

Heleen Sancisi–Weerdenburg: Alexander and Persepolis 177

Siri Sande: The Golden Alexander 189

Indices: 197

Authors' addresses: 207

Preface

Alexander the Great has always been of crucial interest to scholars of ancient history, classical archaeology, art and philology, and it is important that the results of recent research in the various fields should from time to time be reviewed and compared. An international conference on Alexander the Great from a Nordic point of view was thus organized by the Accademia di Danimarca in Rome during the period 27–29 January 1992. One of its aims was to provide a suitable forum at which scholars from Scandinavia could be brought together with international experts on the Macedonian king, his achievements and image.

The present volume comprises the final proceedings of the conference, which was divided into four sessions, focusing respectively on the themes of Alexander in literature, Hellas and Persia, Alexander in art, and *Imitatio Alexandri*. However, this division is not maintained in the present publication of the revised versions of the papers, largely as some of the papers given at the conference unfortunately could not be included in it. This applies to A. Demandt (*Die Berliner Alexander–Handschrift*), who made it clear that his necessarily partial presentation of the miniatures in the manuscript did not lend itself to publication at this stage, and to M.–L. Säflund (*The Alexander–Mosaic in Casa del Fauno. Who made its orginal and who ordered it?*), who has prefered to reserve her results for another occasion, while the paper by R. P. Franke (*Alexander der Grosse in der kaiserzeitlichen Münzprägung*) will appear in *Analecta Romana* XXII (1993).

The editors are most grateful to the following foundations, who gave generous grants towards the costs of the conference: the Danish Research Council for the Humanities, who also paid the final publication, the Danish Ministry of Cultural Affairs, Novo Fonden, Bikubenfonden, and Augustinus Fonden, Furthermore, we wish to express our warm thanks to J. Zahle and D. Pandermanlis, who acted as chairmen of two of the four sessions, to Karen Ascani and Bente Rasmussen for their invaluable assistance with the publication and the administration of the conference, and to Peter Spring, who revised most of the English papers.

Rome, december 1992

Jesper Carlsen Bodil Due Otto Steen Due Birte Poulsen

Introduzione

di Otto Steen Due

La rilevanza del tema prescelto per il convegno su Alessandro Magno trae lo spunto dalla mole bibliografica degli ultimi anni che fa di Alessandro Magno uno dei temi più importanti della storia antica. Le ragioni sono da ricercare nelle nuove posizioni e visioni che negli ultimi anni si sono imposte nell'interpretazione di quello che forse si potrebbe definire la storia mondiale europea e nel fatto che la storia mondiale forse è meno europea di quanto finora abbiamo creduto e la missione della civiltà occidentale meno univoca di quanto si supponeva. Un esempio dei capovolgimenti in atto, e da cui nemmeno studiosi come noi si possono astrarre, sono le note dissonanti che disturbano i festeggiamenti in occasione dei 500 anni dalla scoperta dell'America ad opera di Cristoforo Colombo. Esistono delle persone, per non dire interi popoli che non ravvisano alcun motivo per celebrare questa ricorrenza. Allo stesso modo ci s'interroga oggi sul valore della conquista operata da Alessandro del mondo intero allora conosciuto.

Ma non siamo qui per formulare giudizi morali sul cammino della storia, e visto che non celebriamo una ricorrenza ritengo che possiamo tenere le sessioni del convegno senza essere troppo disturbati da fini politici intesi, nella ricostruzione come nella decostruzione, ad usare la storia come un arsenale. Il nostro compito qui è di indagare sugli aspetti di quel fenomeno che fu e rappresenta ancora oggi la figura di Alessandro.

Il titolo della conferenza è stato scelto con una formula retorica abbastanza ampia del tipo ben noto che costituisce una etichetta pratica per un contenuto ricco e vario. Ha inoltre il vantaggio di formare un punto di partenza utile a considerazioni di carattere più generale quali quelle che sono d'uopo in un discorso di saluto. Non ho la pretesa di poter considerarmi uno specialista di Alessandro — mi occupo di poesia latina — ed anche per questo trovo conveniente limitarmi a problematiche più generali che si lasciano trattare senza cognizioni specifiche.

Ora, se il titolo sembra formulato secondo i modelli più triviali per manifestazioni come questa, al punto che potrebbe dare adito a qualche sospetto per la sua frivolezza retorica, esso è tuttavia frutto di alcune riflessioni. I due elementi principali: la storia come ricostruzione della realtà e la storia come forza propulsiva del proprio corso, sono presenti in ambedue le sezioni del titolo, per di più in una netta disposizione chiastica: 'Alessandro' è la persona in carne ed ossa che è realmente vissuta. 'Magno' rappresenta il mito usato da lui stesso e da altri e a cui egli stesso soggiaceva.

Il mito di Alessandro è incentrato sulla sua grandiosità ed è espresso con il suo epiteto. E il mito è di per sé una realtà complessa. Al concetto di 'grandiosità storica' speravo di trovare qualche definizione in "Reallexikon für Antike und Christentum", il quale contiene sia realtà quali 'Gespenst', sia concetti astratti quali 'Gloria'. Ma purtroppo non vi è alcuna voce relativa a 'Größe, Historische'. Il concetto assumerà senza dubbio un ruolo essenziale nel corso di questo convegno, per cui una definizione approssimata del suo contenuto potrebbe risultare utile.

Sembra evidente che il concetto sia connesso con l'idea del ruolo determinante che la singola personalità riveste per il corso storico. Gli studi storici di questo secolo sono stati propensi ad assumere una posizione critica nei confronti di questa idea, e ora sappiamo tutti che Ce-

sare non conquistò la Gallia da solo. Qualche volta si è arrivati al punto da negare che la singola personalità potesse annoverarsi fra gli elementi determinanti della storia, cosa che non può non destare sorpresa nel secolo di Lenin, Stalin, di Hitler e Mussolini. Sono quindi state espresse delle riserve al valore contenuto nel concetto di grandiosità storica.

Ma il concetto continua ad essere usato occasionalmente senza riserve. Nella sua prefazione alla biografia di Mussolini, Denis Mack Smith si esprime con una formulazione che con segno diverso potrebbe essere applicato ad Alessandro: "Mussolini was neither born great nor had greatness thrust upon him but had to fight his way out of obscurity by his own ambition and talents". La grandiosità sembra qui essere equiparata alla fama, al *kleos*, alla *gloria*. A questo punto ci si domanda se la grandiosità sia una semplice funzione delle rovine o del numero di cadaveri prodotti da un sovrano? O Hitler, sarebbe 'grande' allo stesso modo di un Napoleone o di Alessandro? La 'grandiosità' di Napoleone smentisce l'idea della disfatta e del collasso finale quali motivi della nostra riserva riguardo alla 'grandiosità' di Hitler o di Mussolini. E cosa fare dei loro crimini? Neanche quelli. Come osservato da Jacob Burchardt, alle grandi personalità della storia viene concessa una singolare deroga alle regole della morale comune. Ad esempio, i massacri terroristici del giovane Augusto non tolgono nulla alla sua 'grandiosità'. E Burchardt continua affermando che la definizione della grandiosità sembra essere il compimento di una volontà che esula dalla volontà individuale. E tuttavia ci rifiutiamo di definire Hitler e Mussolini grandi. La spiegazione risiede probabilmente nel motivo addotto dal bibliografo di Hitler, Joachim Fest: la grandiosità in campo storico è un fenomeno estetico e non del tutto morale. Nonostante gli effetti incommensurabili che i discorsi dei due dittatori hanno avuto sulle situazioni specifiche in cui vennero pronunciati, oggi ne rimane soltanto un'impronta ridicola e imbarazzante, e i loro scritti ispirano solo noia.

E' possibile che il concetto in sé nei tempi in cui viviamo sia divenuto anacronistico. Addirittura si potrebbe forse sperare che le condizioni sociali si siano evolute al punto da rendere ormai impossibile ad un capo di stato il tentare di realizzare i suoi piani fantastici di rovesciamento, decidere nel bene e nel male le sorti dei popoli, dei paesi dei continenti, così come re, imperatori e dittatori sembrano aver potuto fare in passato. Non ne sarei, purtroppo, tanto sicuro.

E' lecito dubitare della legittimità di una concezione antropocentrica della storia, e ci si può interessare più dei legionari di Cesare e dei mercanti romani in Gallia che non dello stesso Cesare. Ma non si può modificare l'opinione degli antichi che non dubitavano di Alessandro conquistatore del mondo. Se tale convinzione è un mito, allora questo mito è una realtà che ha contribuito a formare il corso della storia.

Credo sia un fenomeno generalmente diffuso che un sovrano crei un proprio mito o che intorno alla sua figura si formi un mito. Il mito costituisce un *instrumentum regni* assai efficace ed è favorito nella sua applicazione da quel bisogno di subordinazione ad un leader carismatico che è un aspetto dell'umanità altrettanto caratteristico quanto il bisogno di libertà. Alessandro possedeva sin dall'inizio i presupposti per crearsi un mito: era giovane, bello, cacciatore e guerriero abile, re di un popolo alla periferia dello spazio greco che aveva conservato dei tratti che ricordavano il mondo di Omero, terreno, insomma, adatto alla formazione del mito, tanto che il mito si creava da solo provocando conseguenze fatali soprattutto nell'ambito delle fonti letterarie. L'effetto straordinario del successo e della portata del suo impegno ha apparentemente allontanato qualsiasi valutazione obiettiva e disincantata, facendoci rimanere con descrizioni romanzate e aneddoti fantasiosi che soltanto in epoca molto più recente si è riusciti a raggirare, includendo in particolar modo altri tipi di fonti.

Credo si debba procedere con prudenza nell'utilizzare il materiale letterario per ricostruire la psicologia di Alessandro come un veicolo per comprendere la sua impresa. Con le fonti letterarie di cui disponiamo — includendo anche altri tipi di fonti — ne risulterebbe un tentativo semplicemente abbozzato. Con ciò non voglio escludere che la *forma mentis* di Alessandro non sia stata nella realtà sto-

rica di importanza fondamentale. Il desiderio di tenere in pugno il dominio del mondo non rientra, però, nell'apparato psicologico dell'uomo comune, e il naturale desiderio di dominio si soddisfa di solito con mezzi meno drastici e meno onerosi. Ma nel caso di Alessandro rimane il fatto che della sua persona sappiamo troppo poco.

Appare comunque certo, che Alessandro stabilì un esempio fatale, dimostrando che l'anelito al dominio del mondo poteva essere coronato di successo, fondando un concetto della 'grandiosità' di cui in questo secolo abbiamo provato la pericolosità: la storia come una specie di sala d'onore aperta alle persone temerarie pronte a far uso di qualsiasi mezzo. Come ho già accennato, speriamo che questa accezione del concetto di grandiosità sia stata compromessa per sempre dai dittatori vissuti nel nostro secolo.

E' vero che il mito di Alessandro, attribuendo alla sua conquista del mondo una missione civilizzatrice, sia complessivamente positivo. Ma esiste una corrente contraria che era avvertita soprattutto dai romani. Nel poema sulla guerra civile che vede protagonista birbo l'imitatore di Alessandro, Giulio Cesare, la visita di questi alla tomba di Alessandro che si svolge con la stessa rapidità di quella di Hitler alla tomba di Napoleone, offre lo spunto per passare in rassegna la carriera di Alessandro sotto un segno coerente di negatività: Alessandro rappresenta 'la prole pazza di Filippo', un 'bandito fortunato', le cui spoglie avrebbero dovuto essere sparse senza sepoltura su tutte le terre. Egli ha dato quel pessimo esempio secondo cui tanti paesi possono essere ridotti all'ubbidienza di un solo uomo. Ovunque sia passato, ha falciato l'umanità, inficcando la sua spada nel cuore di tutti i popoli. Ha fatto contaminare il Gange e l'Eufrate con il sangue di persi e indiani. E' stato un folgore, un flagello per il mondo e una peste per l'umanità, ecc., ecc. Ora, non va dimenticato che le informazioni di Lucano su Alessandro erano tratte da raccolte di esempi storici ad uso di esercizi di retorica. Ma proprio il carattere dialettico impresso all'insegnamento della retorica nell'antichità offriva, a quanto pare, la possibilità di un esame critico del mito di Alessandro.

Alcuni anni fa furono avanzate delle richieste abbastanza spavalde alle discipline umanistiche comprese la storia, di legittimarsi, nel senso che dovevano documentare la loro utilità per il popolo e la società. In quel contesto molto è stato scritto e detto che oggi — in buona parte non senza ragione — è stato dimenticato.

E tuttavia non è forse del tutto fuori luogo, introducendo questo convegno, formulare alcune considerazioni generali su ciò a cui serve il nostro lavoro in una prospettiva più vasta.

In sintonia con la buona tradizione di Montaigne e di Holberg, un saggista danese, Jacob Paludan scrisse intorno al 1960 fra l'altro:

"La storia mondiale è come un teatro di ricerca: come pubblico bisogna immaginarsi gli angeli del cielo, poiché durante gli spettacoli tutti sono presenti sulla scena, nessun rifugio è concesso, e le torri d'avorio si vedono cedere come calde candele steariche. I registi prendono d'assalto il teatro, animati da una missione più alta: questi rappresentano, infatti, un ideale, quello di validità attuale (cosa che dà una "serata" tranquilla) oppure di validità futura (spettacoli rivoluzionari). A volte litigano per i tempi di prova: "Vattene, vuoi capovolgere il mio spettacolo"; un regista riesce forse a esternare soltanto la metà delle sue intenzioni prima di essere dichiarato superato; personaggi nuovi con costumi nuovi s'affollano, avvicendamenti nell'orchestra...

Con questo intendo dire: è vero che rientra in una logica il fatto che la storia verifichi la validità di una forma. Potrebbe darsi che ne scaturisse una con possibilità più estese e più serene: 'più felicità possibile per un maggior numero di persone'. Ma la storia è anche priva di logica, non riesce a tenere fuori l'avidità e la si vede 'corteggiare' la passione a detrimento della tolleranza sbiadita — essa ha un anelito verso grandi spettacoli sostenuti ad alto costo oppure addirittura verso le tragedie, in cui nessuno sembra aver desiderato nulla di ciò che avviene, per cui dobbiamo domandare a questi spettatori invisibili un interesse passivo per il limite di carico dei sistemi e delle idee. Perché, se si osserva troppo a lungo la futilità: i costi elevati, lo scarso guadagno, rimane soltanto il sospiro del predicatore, Va-

nitas vanitatum. Oppure: sono matti, non sanno quello che vogliono — salvo giocare, soffrire, perire, riducendosi a teschi shakespeariani — sono addirittura indemoniati, nessuno sa perché."

Ora, a questo c'è da osservare che, sebbene è vero che siamo tutti presenti sul palcoscenico di quello o quegli spettacoli sul cartellone di questo teatro di ricerca, allo stesso tempo siamo anche spettatori di questi e di tutte le opere teatrali tolti dal cartellone soltanto in quanto sono accessibili unicamente con l'aiuto della storia: e ciò vale anche per quel farzoso spettacolo fantastico che vedeva Alessandro nel ruolo di protagonista. Che il passato si lasci ricostruire soltanto in parte, in un'epoca postpositivista come la nostra lo sappiamo tutti. Ma rimane innegabile il desiderio di tentarne la ricostruzione, e se non è troppo azzardato definire utile ciò che colma un'esigenza, la storia dovrebbe essere legittimata a pieno titolo, alla stregua, ad esempio, della musica e dello sport.

Rimane incerto l'insegnamento che si può trarre dalla storia. Personalmente ho ritenuto, e mi sforzo sempre di credere, che una maggiore conoscenza nel campo degli studi umanistici, in qualche modo contribuisce a migliorare l'uomo. Ma dopo aver passato una generazione come docente universitario, non ne sono più certo.

Sono invece convinto che l'uomo non può vivere senza lo stimolo offerto dallo studio della storia e dalla lettura di testi storici. Come nei romanzi o nei film, vi si possono vivere delle avventure identificandosi con sostituti; avventure che nella vita reale sarebbero pericolose: darsi alla violenza, al sesso, compiere omicidi, rapine, sacrifici eroici, martiri, soffrire la sete nel deserto, senza lasciare mai la poltrona. Tutto ciò è ancora più affascinante, in quanto come storico si partecipa alla stesura dei drammi. E forse è fra l'altro questo sottile sentimento dell'esistenza di questo compiacimento, forse biasimevole, dello storico, che ha generato questa esigenza di legittimazione.

Occupandoci qui di Alessandro ammettiamo apertamente, che lo facciamo per il nostro piacere, sperando al contempo di divertire anche altri. Ciò premesso, siamo, come i bambini che giocano, anche pronti a sottometterci ad un lavoro duro, sopportando tutti gli sforzi richiesti per un buon esito del gioco secondo le regole dell'arte, nel caso della scienza.

Alexandre à Sardes

par Pierre Briant

Le problème historique

Selon Diodore (17.17.2), Alexandre, dès son arrivée en Troade, "jeta sa lance et l'ayant fichée dans le sol, il fut le premier Macédonien à sauter à terre, déclarant recevoir l'Asie des dieux comme un bien conquis à la pointe de sa lance (δορίκτητος)". Selon Justin également, le roi fut le premier à lancer un javelot, comme sur une terre ennemie, *hostilis terra*, "et il sauta du vaisseau, tout armé et bondissant de joie" (11.5.10). Par ces gestes lourds de signification, Alexandre déclare officiellement que toutes les conquêtes à venir seront des conquêtes à titre définitif. En d'autres termes, comme l'explique Plutarque dans le *De Fortuna Alexandri*, Alexandre ne vient pas en Asie tout simplement pour faire du butin. Il a pour objectif déclaré de conquérir l'Empire des Grands Rois, construit par Cyrus le Grand et ses successeurs.[1]

Pour autant, il ne s'agissait pas là simplement de l'affirmation d'une vaste ambition, qui ressortirait plus à une vision idéologique qu'à un projet concret. En réalité, dès son adolescence, Alexandre s'était montré particulièrement intéressé par l'organisation administrative de l'Empire perse. On connaît par Plutarque l'entrevue qu'il accorda à des ambassadeurs venus à Pella de la part du Grand Roi: "Il s'informait de la longueur des routes et de la manière de voyager dans l'intérieur des terres, de la personne du Roi, de la bravoure et de la puissance des Perses" (*Alex.* 5.2). Sous une forme anecdotique, Plutarque fait état du souci manifesté par le jeune prince pour les problèmes logistiques liés à une expédition à laquelle son père songeait déjà.

Il ne fait guère de doute non plus qu'en 334, il disposait d'informations relativement précises sur le gouvernement satrapique. Il n'est d'ailleurs pas impossible que Philippe ait emprunté le modèle satrapique achéménide pour organiser la 'Stratégie de Thrace'. Par ailleurs, depuis le règne de Philippe II en particulier, les contacts avec les satrapes et satrapies d'Asie Mineure étaient relativement fréquents. On rappellera par exemple que vers 356, le satrape de Daskyleion, Artabaze, fut déclaré rebelle (Diod. 16.22). Quelque temps plus tard, il s'exila à la cour de Philippe II, où il demeura jusqu'à son rappel en 343/2. Artabaze descendait d'une vieille famille, qui détenait le poste de satrape de Daskyleion presque sans interruption depuis le début du Vè siècle. Il s'était exilé en Macédoine avec tous ses enfants, dix fils et onze filles, qui lui étaient nés de son mariage avec la soeur des deux condottieri rhodiens, Mentôr et Memnon: le second l'avait accompagné dans son exil macédonien (cf. Briant 1985, 182–185).

On ne manquera pas de souligner également qu'au cours de ce qu'on peut appeler la pré–conquête commencée du temps de Philippe, les Macédoniens avaient pu se familiariser plus directement encore avec certaines régions d'Asie Mineure. Profitant de la désorganisation causée par l'assassinat d'Artaxerxès III, le père d'Alexandre avait en effet fait passer en Asie Mineure un corps de troupes sous le commandement de Parménion et d'Attale, qui étaient chargés officiellement de "libérer les cités grecques". En raison de l'opposition victorieuse dirigée par Memnon, l'expédition n'eut pas le succès escompté. Il n'en reste pas moins qu'en 334, Alexandre ne partait pas dans l'inconnu. Il avait à coup sûr compris depuis longtemps que l'affaire ne se règlerait pas seulement par une victoire en rase campagne.

Pour rendre la conquête irréversible, il convenait de prendre des mesures administratives propres à assurer la transition avec le pouvoir achéménide.

Je n'entends pas ici proposer une nouvelle synthèse sur la conquête macédonienne de l'Asie Mineure. Mon propos est plutôt d'étudier les pratiques administratives d'Alexandre et leur éventuelle continuité avec les pratiques achéménides, et d'étudier en même temps quelles furent les réponses apportées au choc de la conquête par les officiers perses et les communautés sujettes. De montrer également qu'une lecture attentive d'Arrien, en confrontation avec les autres sources, permet parfois de proposer des interprétations, qui peuvent échapper à lecture cursive, mais qui prennent tout leur sens si on l'intègre dans le contexte des institutions achéménides. Pour mener cette enquête (partielle), je prendrai l'exemple des mesures prises par le conquérant à Sardes qui, à cette date, reste le centre le plus notable de la domination achéménide dans l'Ouest.

L'arrivée d'Alexandre à Sardes

Pendant que Parménion et Kalas étaient envoyés à Daskyleion, Alexandre et son armée poursuivirent leur marche vers Sardes. Le récit d'Arrien sur la reddition de Sardes est riche d'enseignements non seulement sur les modalités administratives qui furent prises alors, mais également sur l'attitude de certains hauts officiers perses de la satrapie. Voici le texte d'Arrien (1.17.3–8): "Puis, il se dirigea vers Sardes. A environ 70 stades de la ville, vinrent à sa rencontre Mithrénès, commandant de l'acropole de Sardes (ὁ φρούραρχος τῆς ἀκροπόλεως τῆς ἐν Σάρδεσιν), ainsi que les notables des Sardiens (καὶ Σαρδιανῶν οἱ δυνατώτατοι). Ceux-ci (μέν) remirent leur ville; quant à Mithrénès (δέ), il livra la forteresse (ἄκρα) et le Trésor (τὰ χρήματα). Alexandre lui-même posa son camp près de l'Hermos, rivière qui coule à environ 20 stades de Sardes. Il envoya Amyntas, fils d'Andromènès, prendre possession de la citadelle. Il garda Mithrénès auprès de lui avec les honneurs (τιμή) attachés à son rang. Il permit aux Sardiens et aux autres Lydiens de suivre les anciennes coutumes des Lydiens (τοῖς νόμοις τε τοῖς πάλαι Λυδῶν) et il les renvoya libres (ἐλεύθεροι). Il monta sur la citadelle où était installée la garnison perse. La position lui parut forte; le lieu est en effet très élevé, abrupt de tous côtés, et défendu par trois épaisseurs de remparts. Il songeait à élever sur la citadelle à la fois un temple à Zeus Olympien et un autel. Tandis qu'il examinait l'emplacement qui leur conviendrait le mieux sur la citadelle, un orage soudain éclata (en plein été) avec de violents coups de tonnerre et des trombes d'eau qui s'abattirent sur le palais des rois lydiens (τὰ τῶν Λυδῶν βασίλεια). Alexandre eut l'impression que la divinité lui indiquait l'emplacement où il devait élever le temple à Zeus et donna des ordres en conséquence. Il laissa comme chargé de la citadelle de Sardes (τῆς μὲν ἄκρας ... ἐπιμελητής) Pausanias, l'un de ses Hetairoi, Nikias pour s'occuper de l'établissement et de la perception des tributs (τῶν δὲ φόρων τῆς συντάξεώς τε καὶ ἀποφορᾶς), Asandros, fils de Philotas comme gouverneur de la Lydie et de tout le reste de la région qui dépendait de Spithridatès (τῆς Σπιθριδάτου ἀρχῆς), avec des effectifs de cavalerie et d'infanterie légère jugés suffisants pour la situation du moment. Il envoya Kalas et Alexandre, fils d'Aéropos, dans le territoire de Memnon (ἐπὶ τὴν χώραν τοῦ Μέμνονος), avec les Péloponnésiens et la plupart des autres Alliés, sauf les Argiens qui avaient été laissés à Sardes comme garnison de la citadelle (τὴν ἄκραν φυλλάττειν)" (Trad. P. Savinel, modifiée).

A mon avis, ce texte n'a jamais reçu le commentaire qu'il mérite. Tout d'abord, on le voit, la reddition se fait au cours d'une rencontre avec le vainqueur qui se déroule à une dizaine de kilomètres de la ville. Le texte d'Arrien fait immédiatement songer au récit que donne Quinte–Curce (5.1.17–23) de la reddition de Mazaios, le satrape de Babylonie, après la défaite de Gaugamèles: "Or, comme Alexandre se dirigeait vers Babylone, Mazaios, qui s'était réfugié dans la ville après la bataille, vient au devant de lui, tel un suppliant, avec ses enfants déjà grands".

Puis, Quinte–Curce décrit l'entrée triomphale du vainqueur dans la ville, le long d'un chemin "jonché tout entier de fleurs et de cou-

ronnes". Le chef du Trésor, Bagophanès, était lui aussi sorti au devant du nouveau maître. De son côté, Arrien (3.16.3) écrit:

"Alexandre était déjà près de Babylone et faisait avancer son armée en formation de combat, quand la population tout entière de Babylone vint à sa rencontre, avec ses prêtres et ses magistrats, chaque groupe apportant ses cadeaux (δῶρα); ils livraient à Alexandre la ville, la citadelle, le Trésor (πόλις / ἄκρα / χρήματα)".

De même, en arrivant près de Suse, il fut rejoint par le fils du satrape sur la route de Babylone à Suse (κατὰ τῆν ὁδόν), ainsi que par un messager de Philoxénos, qu'il avait envoyé à Suse après la bataille de Gaugamèles: "Dans la lettre envoyée par Philoxène, il était dit que les habitants de Suse (οἱ Σούσιοι) avaient remis (παραδεδώκασιν) la ville (πόλις) et que le Trésor (τὰ χρήματα), intact, était à la disposition d'Alexandre" (3.16.6).

Le principe est donc simple. Tout roi ou tout peuple qui veut se rendre sans combattre doit se présenter au vainqueur en dehors de la ville, selon un cérémonial qui remonte à l'époque achéménide (cf. Briant 1988), et même à une époque plus ancienne encore (Kuhrt 1990, 122–126). Lorsque le Grand Roi se déplaçait périodiquement avec sa cour, il était accueilli de cette façon. On doit en même temps apporter des cadeaux de bienvenue au nouveau maître. Ainsi, à Suse, le satrape Aboulitès "vint à sa rencontre avec des cadeaux d'une opulence royale. il y avait au nombre de ces cadeaux des dromadaires d'une rapidité inouïe, ainsi que douze éléphants, importés de l'Inde par Darius" (Curt. 5.2.9–10). De même, lorsqu'Alexandre eut traversé la frontière de l'Inde et s'approcha du royaume d'Omphis de Taxila, celui-ci "sortit [de sa capitale], avec ses soldats en armes. ... Sa personne et son royaume, il les remettait à Alexandre. ... Il remit aussi cinquante six éléphants, avec beaucoup de bétail de taille remarquable et environ trois mille taureaux" (Curt. 8.12.7.10–11). On pourrait multiplier les exemples de ce type de cérémonie protocolaire, y compris en Perse, dans des circonstances politiques à la fois comparables et spécifiques (cf. Elien, *V.H.* 1.31–33). Ceux qui refusent de faire cette démarche déclarent ouvertement leur hostilité, ainsi Musikanos: "Il ne s'était pas encore porté à sa rencontre pour lui offrir sa soumission et celle de son pays, ne lui avait pas envoyé d'ambassadeurs pour conclure un traité d'amitié, ne lui avait rien envoyé des cadeaux qu'il est normal de faire à un grand roi, et n'avait rien sollicité d'Alexandre" (Arr. 6.15.5). Dès qu'il apprit l'arrivée d'Alexandre "aux frontières de son royaume, il se porta en hâte au devant du roi, lui apportant en cadeaux tout ce qui a le plus de prix chez les Indiens. ... Il lui offrit sa propre soumission, ainsi que celle de son peuple" (*ibid.*).

C'est bien entendu dans ce contexte institutionnel que s'inscrit la démarche de Mithrénès et des dirigeants de Sardes. Les rapprochements avec les autres documents permettent de compléter les informations données par Arrien. On peut supposer en effet que: 1) Mithrénès est entré en négociation avec le camp d'Alexandre dès la nouvelle de la défaite perse au Granique (cf. 1.18.4) et 2) que Mithrénès et les dirigeants de Sardes sont venus avec des cadeaux qu'ils offrirent au vainqueur. Après la conclusion de l'accord, Andromènès fut envoyé "prendre possession de la citadelle (παραλαμβάνειν)", de la même manière que Parménion, quelque temps auparavant, avait reçu mission de prendre possession (παραλαμβάνειν) de la citadelle de Daskyleion (1.17.2). Ce n'est qu'ensuite qu'Alexandre lui-même fit une entrée officielle dans Sardes, et qu'il se rendit sur l'acropole, exprimant par là une nouvelle fois que la ville lui appartenait.

La reddition de Mithrénès et la politique iranienne d'Alexandre

La décision de Mithrénès ne manque pas de surprendre. La situation de l'été 334 n'est pas celle de l'automne 331: si l'on comprend que Mazaios ait pu considérer comme désespérée la position de Darius III après Gaugamèles,[2] l'on comprend moins bien que Mithrénès n'ait pas cherché à résister. D'une part, Arrien — confirmant en cela les informations d'Hérodote et de Polybe, elles-mêmes illustrées par les fouilles de Sardes — précise que la position de l'acropole de Sardes était pratiquement imprenable (cf. Pedley 1972, 68–69; Bosworth 1980, 129). Du

moins, Alexandre aurait-il dû perdre beaucoup de temps à la prendre, ou aurait-il dû décider de poursuivre sa route en laissant derrière lui une point de résistance. Or, il était essentiel pour le Macédonien de s'emparer de Sardes, dans la mesure où elle représentait le centre de la domination achéménide en Asie Mineure. D'autre part, abandonner la citadelle sans combattre, c'était permettre à Alexandre de renflouer des finances singulièrement défaillantes depuis le début de l'expédition. Il est évident que la reddition de Sardes était une aubaine pour le conquérant, comme le fut ultérieurement celle de Babylone: "La venue de Mazaios fit plaisir au roi, car la siège d'une ville si fortifiée aurait été une grosse affaire" (Curt. 5.1.17).

L'initiative de Mithrénès surprend d'autant plus qu'à cette date les chefs perses rescapés du Granique se préparaient à mener une résistance très ferme. On opposera la conduite d'Hégésistratos, auquel "le Grand Roi avait confié la défense de Milet. Il avait d'abord envoyé à Alexandre une lettre d'après laquelle il lui livrait Milet; mais alors il avait repris confiance, du fait que l'armée perse n'était pas loin, et il songeait à conserver la cité aux Perses" (Arr. 1.18.4). A cette date en effet, les Perses disposaient de la supériorité sur mer (cf. 1.18–20). Quant à Memnon, il avait été nommé par Darius à la tête des satrapies maritimes et il "avait de longue date organisé la défense [d'Halicarnasse] dans tous les secteurs "(Arr. 1.20.3).

Certes, la satrapie de Sardes était vacante, puisque Spithridatès, "satrape de Lydie et d'Ionie" (1.12.8), était mort au Granique (1.16.3). C'était également le cas de la Phrygie Hellespontique, où les défenseurs de Daskyleion avait évacué la place (Arr. 1.17.2). Mais, lorsque Alexandre, au printemps suivant, parvint devant Kelainai, le satrape Atizyès avait lui aussi quitté son gouvernement. Ce qui n'empêcha nullement la garnison de refuser de se rendre (cf. 1.29.1–3). Les chefs affirmèrent "qu'ils étaient prêts au besoin à mourir pour leur parole (*pro fide morituros*)" (Curt. 3.1.7). La même expression est utilisé par Quinte–Curce (5.3.4) parlant de la résistance de Médatès dans une forteresse située à l'entrée de la Perse (*pro fide*). Il est possible que le chef d'une garnison aussi importante que celle de Sardes tenait ses instructions du Grand Roi lui-même (cf. Tuplin 1987, 230). Il paraît clair en tout cas que Mithrénès a pris sa décision sans tenir compte des instructions qui lui avaient été (probablement) données par Darius ou par Memnon. C'est délibérément qu'il est passé dans le camp d'Alexandre: pour reprendre les mots de Diodore (17.21.7) — qui lui donne à tort le titre de satrape — c'est "de son plein gré (ἑκουσίως)" que Mithrénès remit la citadelle et le Trésor. Quinte–Curce (3.12.7) n'hésite pas à le qualifier de "traître (*proditor*)", terme parfaitement adapté à la situation vue du côté perse (Alexandre craint que sa vue ne mécontente les princesses perses faites prisonnières après Issos).[3]

En d'autres termes, pour la première fois, Alexandre put mettre en oeuvre sa politique, que l'on voit se développer en particulier à partir de la prise de Babylone, mais à laquelle il pensait très certainement dès ses premiers pas sur le continent asiatique: c'est à dire, appeler à son service les Perses, qui constituaient l'ethno–classe dominante de l'Empire achéménide (Briant 1985, 167-168). En Mithrénès, nous avons le premier exemple attesté de ralliement d'un chef perse à cette politique. S'il a accepté de le faire, c'est que, lors des négociations qui s'étaient ouvertes, Alexandre lui avait promis des compensations en échange, auxquelles Arrien fait référence sous les termes: "Il garda Mithrénès dans son entourage avec les honneurs dûs à son rang (ἐν τιμῇ ἅμα οἳ ἦγε)". C'est la même expression qu'Arrien utilise lorsqu'il cite le ralliement (en 330) d'Artabaze et de ses fils (ἅμα οἳ ἐν τιμῇ ἦγε), qui faisaient partie des "prôtoi parmi les Perses" (3.23.7). Ces expressions renvoient aux prestiges conjugués de la naissance et de la faveur royale (Briant 1990). Autrement dit, Mithrénès accepta de se rendre, à condition qu'il continue à jouir, auprès d'Alexandre, de la faveur dont il jouissait auprès de Darius et des titres auliques dont il était pourvu. Pour la première fois, un noble perse était inclus dans l'entourage d'Alexandre, dans lequel il demeura jusqu'à sa nomination comme satrape d'Arménie en 331.

Sans que l'on puisse l'affirmer avec certitude, il est possible que l'exemple de Mithrénès fut suivi par d'autres Perses, d'un statut moins élevé, qu'Arrien ne nomme pas (cf. pour comparaison Curt. 5.1.17). On pense là en particulier aux Perses de la *diaspora* impériale, pourvus de terres dans les satrapies, qu'il s'agisse de la Phrygie Hellespontique ou de la Lydie. Le risque était grand pour eux de se voir dépossédés de leurs domaines, s'ils tentaient de résister à l'avance macédonienne. Le pouvaient-ils réellement d'ailleurs? Arrien note qu'à Sardes Alexandre confia un corps de troupes à Kalas et à Alexandre (fils d'Aeropos). Ils étaient chargés de marcher contre la *chôra* de Memnon, que l'on situe en Troade (donc dans la satrapie de Kalas) (1.17.8; cf. Berve n° 497). Memnon était alors le chef de la résistance perse en Asie Mineure. S'étant rangé dans le camp des ennemis de celui qui se considérait déjà comme l'héritier des Achéménides, Memnon était donc condamné à se voir confisquer les terres que lui avait données le Grand Roi en récompense des services rendus. Il en fut très probablement de même des terres dont jouissaient la belle-famille de Memnon en Phrygie—Hellespontique (Briant 1985, 184).[4] Mithrénès comprit tout de suite où était son intérêt, en dépit du risque qu'il prenait d'une contre-attaque perse, qui, à cette date, conservait de bonnes chances d'être victorieuse.

Cependant, à la différence de ce qu'il fit à Babylone, où Mazaios fut nommé satrape, Alexandre ne nomma aucun Perse dans les postes de direction de Sardes: la situation militaire était trop incertaine pour qu'il prît un tel risque, qui, au surplus, n'aurait certainement pas été accepté à cette date par ses compagnons macédoniens. Dans le même temps, l'organisation des pouvoirs fut laissée inchangée: un satrape (Asandros) auquel furent confiées des troupes d'occupation, un commandant de citadelle (Pausanias) avec des soldats argiens pour tenir la place, enfin un leveur de tribut (Nicias). C'est là une politique que l'on le voit suivre partout dans l'Empire: de même qu'à Sardes Asandros "est nommé à la tête de la Lydie et de tout le gouvernement (ἀρχή) de Spithridatès" (1.17.7), Kalas, à Daskyleion, "avait été fait satrape (σατραπεύειν) de la région que commandait Arsitès" (1.17.1).

Le problème des tributs

Cependant, le contenu de la fonction dévolue à Nicias pose problème. Arrien précise très clairement en effet que Nicias n'est pas simplement chargé de la levée (ἀποφορά) des tributs mais également de la fixation de leur assiette (σύνταξις).[5] Cette mention d'Arrien paraît tout à fait spécifique, si on la rapporte aux mesures tributaires prises ailleurs par Alexandre.

D'une manière générale, on constate en effet une continuité entre les Achéménides et Alexandre. A plusieurs reprises, l'expression 'tribut de Darius' est utilisée, pour marquer cette continuité globale:

- Daskyleion (1.17.: les habitants doivent payer (ἀποφέρειν) les mêmes tributs qu'ils versaient à Darius;
- Aspendos (1.26.3): doit fournir autant de chevaux qu'elle fournissait au Grand Roi en guise de *dasmos* (cf. 1.27.4),

Les remises de tributs impliquent la même continuité dans le montant du tribut:

- Ephèse (1.17.10): la cité doit désormais verser au sanctuaire d'Artémis les tributs qu'elle payait (ἀποφέρειν) aux barbares;
- cités grecques d'Eolide et d'Ionie "encore sujettes des Perses (ὑπὸ τοῖς βαρβάροις)" et 'délivrées' par Alkimachos: "Elles étaient exemptées des tributs qu'elles payaient (ἀποφέρειν) aux Barbares" (1.18.2),
- Paphlagoniens: exemptés du tribut que, déjà, ils ne payaient pas aux Perses (mais auxquels ils étaient théoriquement astreints) (Curt. 3.1.23; silence d'Arr. 2.4.1 sur ce point),
- Mallos fut exemptée "des tributs qu'elle versait à Darius" (2.5.9)
- Il en fut probablement de même de Priène (Sherwin–White 1985, 84–86).

Parfois aussi la pression tributaire est augmentée, mais sans que cela remette en cause le tribut perse:

- Aspendos, après sa révolte, dut payer non seulement le *dasmos* qu'elle payait aux

Grands Rois, mais elle fut astreinte également à verser des tributs annuels aux Macédoniens (1.27.4)

- Soloi fut frappée d'une amende d'une amende de 200 talents pour avoir pris parti pour les Perses (2.5.5): je suis tenté de croire que cette amende s'ajoutait au tribut normalement payé aux Perses.

En définitive, on voit que c'est toujours "le tribut de Darius" (ou "tribut des barbares") qui est pris comme référence, qu'il s'agisse de le maintenir tel quel, de le supprimer, de l'augmenter, ou de le verser dans une autre caisse (Ephèse). La raison de la continuité est simple à comprendre. Alexandre n'a pas le temps ni probablement la volonté de remettre en cause l'assiette du tribut minutieusement calculée par les Perses. Cette assiette resta en vigueur jusqu'au moins l'époque des diadoques, comme le montre un ré–examen récent de l'inscription de Mnésimachos (Descat 1985). D'autres documents attestent de la permanence du cadastre d'époque perse en Asie Mineure hellénistique (cf. Wörrle 1988, 465, n. 205) et de la permanence des traditions bureaucratiques achéménides (cf. Plut. *Eum.* 8.5).

D'une certaine manière, Alexandre s'est trouvé dans une situation comparable à celle des Athéniens en 478/7. Lorsqu'Aristide fut chargé de déterminer les tributs que devaient verser les cités de la Ligue de Délos, il prit comme base les tributs fixés depuis les réformes d'Artaphernès en 492 (Hdt. 6.42).[6] C'est là une pratique qui fut certainement générale au long de la conquête macédonienne, témoin par exemple ce qu'écrit Arrien (3.5.4) de la mission confiée par Alexandre à Cléomène: "Il lui fut prescrit de laisser les nomarques administrer leurs nomes respectifs suivant les principes établis de longue date (ἐκ παλαιοῦ), mais d'y percevoir lui-même les tributs qu'ils avaient reçu ordre de lui verser à lui personnellement".

Il apparaît donc bien que la mission confiée à Nicias est tout à fait spécifique. La terminologie technique utilisée par Arrien implique-t-elle que des modifications devaient intervenir dans la répartition du tribut entre les différentes communautés tributaires de la satrapie? Alexandre a-t-il ordonné une révision de l'assiette tributaire, dont on peut supposer qu'elle était restée intacte depuis les mesures prises par Artaphernès en 493 (Hdt. 6.42)? Sardes elle-même n'a-t-elle pas vu son tribut allégé? La question implique à son tour que la ville payait un tribut aux Perses: ce qui pose un nouveau problème.

Remarques sur le statut de Sardes

Cette remarque nous amène à parler du statut de Sardes, avant et après la conquête. De ce statut à l'époque achéménide, nous savons peu de choses. Sardes était la capitale de la satrapie, mais aussi le centre de la domination achéménide en Asie Mineure. Elle était reliée à la côte (Ephèse) et à la Phrygie par la Voie Royale. La population de la ville était extrêmement hétérogène: Lydiens, Perses, Grecs représentaient certainement les communautés les plus importantes. Mais, on y trouvait aussi des groupes de populations venues de toute l'Asie Mineure (Phrygiens etc.), ainsi qu'une diaspora juive. De cette hétérogénité culturelle rend compte une inscription d'Ephèse, que l'on date des années 340–320. L'inscription contient une liste de quarante six hommes de Sardes qui ont été condamnés à mort en raison d'actions sacrilèges commises à Sardes contre des théores d'Ephèse envoyés à Sardes au sanctuaire d'Artémis éphésienne. Dans la liste on trouve des anthroponymes grecs et lydiens, également des noms 'asianiques' ainsi que des anthroponymes iraniens (Masson 1987; Hanfmann 1987).

De cette bigarrure ethnique, nous avons également un témoignage dans la diversité des sanctuaires et des cultes. Le temple de Kybèbé est bien connu par le récit d'Hérodote sur les débuts de la révolte de l'Ionie (5.102); c'est là que les Perses, après 479, dédièrent une statue emportée d'Athènes (Plut. *Them.* 31.1). L'inscription dont il vient d'être question montre également que chaque communauté résidant à Sardes avait son sanctuaire dédié à sa divinité (ici un Artemision). Les cultes perses n'étaient pas inconnus non plus. Les sanctuaires dédiés à Anahita étaient nombreux dans les environs de Sardes (Robert 1975): le culte d'Anahita est connu à Sardes elle-

même (cf. Briant 1986b, 430–431). Une inscription publiée par L. Robert en 1975 a été comprise par son éditeur comme se référant à un sanctuaire d'Ahura–Mazda, mais cette interprétation a été remise récemment en question: il s'agit sans doute plutôt d'une fondation cultuelle familiale, instaurée à l'initiative du Perse Droaphernès, fils de Barakès, gouverneur (ὕπαρχος) de Lydie, qui consacra une statue à Zeus (Gschnitzer 1986). Cette même inscription prouve également en tout cas la vigueur et la popularité des cultes à mystères anatoliens (Mâ, Aggistis) dans la capitale lydienne.

Pour en revenir plus précisément au statut de Sardes, nous sommes là un nouvelle fois dans une situation difficile: c'est d'évaluer les modifications (éventuellement) apportées par Alexandre à partir d'un texte qui les postulent.[7] Arrien, on l'a vu, écrit en effet: "Alexandre permit aux Sardianoi et aux autres Lydiens de suivre les anciennes coutumes des Lydiens et il les renvoya libres (ἐλεύθεροι)". Doit-on en conclure qu'à partir d'Alexandre, la ville obtint un statut de cité, dont elle ne jouissait pas du temps des Perses? Le texte doit être pris avec précaution. Le terme *eleutheria* utilisé par Arrien est d'un contenu sémantique trop plastique pour qu'on puisse l'utiliser comme pivot d'une démonstration. Il est fréquent que les auteurs anciens affirment qu'Alexandre a redonné aux populations locales le droit de suivre leurs νόμοι, dont on postule dès lors qu'elles n'avaient plus cours au temps des Perses. Mais, tous ces textes sont suspects, car ils véhiculent un article de la propagande royale, qui présentait la conquête comme une libération de l'insupportable sujétion perse. Or, on sait bien au contraire que, dans la mesure du possible, les Perses eux-mêmes ont laissé en place les traditions, qui leur permettaient d'utiliser à leur profit les classes dominantes des pays conquis.[8] Notons également que le texte ne fait pas allusion simplement aux Sardiens, mais également "aux autres Lydiens" (cf. ci-dessous note 18).

Dans son ouvrage sur les *Symbola*, Ph. Gauthier aborde à deux reprises le problème. D'abord, à partir d'un décret de la cité de Delphes, daté de la première moitié du IIIè siècle, rendu en l'honneur des gens de Sardes (1972, 47–50). Les Delphiens décident "d'accorder l'éloge au peuple de Sardes pour le dévouement qu'il montre envers les Delphiens". En commentant le texte, Ph.Gauthier fait référence au texte d'Arrien (p.49, n.117), mais il note que la présence d'un atelier monétaire dès 332/1 et le fait que Sardes est également résidence royale sous les Séleucides font "douter de l'existence d'une 'communauté des Σαρδιανοί', disposant d'un minimum d'autonomie" (mais cf. ci-dessous note 12). L'auteur revient ultérieurement sur le sujet (p. 240–242), en analysant le texte d'une convention passée entre Milet et Sardes dans le cours du IVè siècle. En rappelant les opinions émises sur le sujet par d'autres auteurs, Ph.Gauthier (p.242, n.95) réitère ses doutes sur l'existence d'une communauté politique des Σαρδιανοί. L'auteur a explicité à nouveau ce point de vue dans un ouvrage plus récent (1989, 151–170); selon lui, un nouveau monnayage frappé vers 226 au nom des Sardianoi constitue le témoignage central d'une évolution qu'il résume ainsi: "La communauté, jusque là informelle de Sardes, des Grecs et des indigènes hellénisés qui vivaient dans la ville de Sardes, se côtoyant au gymnase ou au théâtre, s'organisa alors, vers 226, en corps politique" (p.167). Jusqu'ici — écrit-il (p.166) — Sardes n'avait "jamais connu un statut d'autonomie". Ailleurs (1989, 156), il se demande si Sardes avait une *politikè chôra*, en commentant ainsi: "Si oui, aucun document actuellement connu n'en fait état. Comme tout 'habitant' de Sardes et de ses environs, qu'il fût ou non exploitant de terre, n'était sûrement pas 'citoyen' (en 213) et qu'à cause tant du mélange de populations que de la politique royale devait régner une grande variété de statuts personnels et fonciers, la question me semble insoluble. ... Dans la Sardes du IIIè siècle ... les obligations imposées et les droits reconnus aux habitants des villages, ... aux descendants d'Iraniens installés aux Vè et IVè siècles ... devaient former une mosaïque compliquée de conditions et de statuts, que cimentaient seulement le pouvoir et l'administration monarchiques".

Ainsi abordé, le problème de la transformation tardive de Sardes en cité relève pour une part de présupposés normatifs, dont je